

ODISSEA A PIANCASTAGNAIO



Il Severino

Periodico del Liceo Grattoni

Periodico del liceo classico
e del liceo de

VERINO



Anno XXXII

Redattore responsabile: Alessandro Fagioli



ART DIRECTION

**Carlo
Amici**

**Alessandro
Fagioli**

Con la collaborazione di:

*Ludovica
Bastardini*

*Lorenzo
Bianco*

*Filippo
Ferrari*

*Sofia
Pietrasanta*

Il Severino

Periodico del Liceo Grattoni
Giugno 2023 - Anno XXXII



Chiedi alla polvere

Chiedi alla polvere 5

Scritti

Stream of consciousness 17

C'era una svolta 21

Libere poesie 27

Varie

Una settimana nella storia 31

Omero: realtà o mito? 35

Caso Mattei 41

Libero di volare dove voglio 45

La moda è arte 49

The last dance

Itaca 51

Oroscopo 57

Ringraziamenti 58



CHIEDI ALLA POLVERE





Ne è valsa la pena?

Vale la pena, di fare quasi 20 ore di viaggio in tre giorni per andare da Voghera ad Avellino per ritirare un premio del Severino? Me l'hanno chiesto in tanti, tra amici e familiari. Diciamocelo, passare un fine settimana lontano da casa quando l'ombra dell'esame di Stato incombe sempre più, non sembrava una grande idea. Alla fine, senza nemmeno pensarci troppo e dar tempo alla nostra coscienza di fermarci prima di salpare per quest'avventura, abbiamo accettato. Così, siamo finiti ad Avellino. O meglio, prima a Salerno, poi ad Avellino e poi a Napoli. Ma quindi, ne vale la pena? Non saprei dirvi se il trofeo argentato e l'attestato di merito abbiano reso questo viaggio assennato. Vi dirò, però, che ne è valsa la pena, per altri motivi.

È valsa la pena di farsi otto ore di treno, nonostante Lorenzo Bianco mi abbia impedito di studiare per buona parte del tragitto, solo per parlare del più e del meno. Ne è valsa la pena, perché quel "viaggio della speranza" ci ha portato a conoscere Silvio, il nostro autista privato che su uno scuolabus giallo delle scuole elementari ci ha portati in giro per Avellino. Ne è valsa la pena perché solo così abbiamo conosciuto Antonio, il ragazzo milanista che pazientemente - insieme ad altre due gentilissime signore - ci ha portato dal nostro hotel al ristorante avellinese in cui ci siamo fermati a mangiare. Ne è valsa la pena, ancora, perché in quel ristorante abbiamo conosciuto la squadra di calcio più forte della storia: i pulcini dell'Altavilla.

Campioni d'Italia 2024, segnatevelo.

L'odissea ad Avellino ci ha portato, tra l'altro, a improvvisare un gemellaggio con la redazione di un giornalino incontrata alla premiazione (sì, questa premiazione era proprio lo scopo del viaggio. Lo dico ora, perché non penso di averlo ancora spiegato). Amici della redazione, organizzeremo un incontro prima o poi. E poi, siamo finiti a mangiare quantità di cibo che non avremmo mai immaginato poter entrare nel nostro corpo, ci siamo sentiti chiedere dai ragazzi di zona, in inglese, da dove venivamo, perché non capivano il nostro accento e mai nella mia vita, se non in questo fine settimana, mi hanno fermato innumerevoli volte per chiedermi per che squadra tenessi.

Una delle mie canzoni preferite recita "Come disse un saggio, spesso conta il viaggio più di dove vai" e ogni volta che parto, mi rendo conto di quanto queste strofe siano vere. Vi ho appena detto che sì, è valsa la pena di compiere questo viaggio, ma non perché la destinazione fosse Napoli, o Avellino, o Salerno. Ne è valsa la pena per chi, nonostante sia stato per poco tempo, ha intrecciato la sua esistenza con la nostra e ci ha regalato un sorriso. Forse non ricorderemo questi volti e nomi per tutta la vita, probabilmente no, ma il nostro cuore porterà con sé questo senso di indefinita felicità, dato da un viaggio sullo scuolabus e da un paio di giorni in Campania.

Ora che ci penso, però, questo 'ne è valsa la pena?' mi rimbomba nella mente. Ne è valsa la pena, di

passare ore a chiedersi quale fosse l'articolo più bello da inserire nel numero, di perdere pomeriggi interi a battere a computer i testi da mandare agli impaginatori? Ne è valsa la pena di cancellare e ridisegnare da capo decine di copertine, o di spendere giornate davanti al PC, con gli occhi che bruciavano, per finire la grafica del Severino? La risposta a questa domanda che, per quanto faccia fatica ad ammetterlo, mi tormenta dal lontano 2019, è arrivata ad Avellino.

Sì, ne è valsa la pena. Non lo dico per la meta, per il traguardo finale che ormai per me - come per molti - si sta avvicinando e non scrivo queste parole credendo che i premi collezionati dal nostro giornalino siano il motivo per cui tutti i nostri sforzi non sono stati vani.

Il Severino, per me, ne è valsa la pena per il bene che mi ha dato, per come mi ha aperto il cuore e la mente. È stato un vero e proprio viaggio e io mi sono sentita come Odisseo, che tra mille peripezie è riuscito a tornare ad Itaca e solo dopo aver messo piede sulla sua terra, si è reso conto di quanto il tragitto lo abbia segnato. Odisseo però, non era solo nel viaggio di ritorno da Troia. Io, non ero sola in questo viaggio. All'interno della redazione ho trovato amici, colleghi, persone da e con cui poter crescere e in qualche modo, spero di aver lasciato loro almeno la metà di quello che loro hanno lasciato a me. Queste sono le mie ultime righe sul Severino, quindi, per un'ultima volta, per tutto: sì, ne è valsa la pena.

Olivia Carbone

Fabula acta est

Cari Grattoniani, cari lettori, questa potrebbe essere davvero l'ultima volta che scrivo per il Severino... Perché sì, amo così tanto il giornalino che quest'anno ho voluto continuare a scrivere, collaborando come esterno con la redazione, ma ritengo che sia anche opportuno saper tramontare. Il giornalino è degli studenti liceali e uno studente al secondo anno di università che insiste a inviare articoli potrebbe risultare quantomeno fuori luogo, se non 'umoristico'. Ciò detto, tengo a specificare che per qualsiasi iniziativa in cui il mio contributo possa risultare gradito sono sempre disponibile, perché il Grattoni sarà sempre uno di quei luoghi che chiamo "casa".

Per concludere dunque la mia parabola giornalistica, vorrei scrivere un articolo con lo scopo di elogiare il Severino e ricordare ciò che per me ha significato. Dopo anni passati a trattare i più disparati argomenti per il giornalino, mi sembra

doveroso parlare del giornalino stesso.

Nato nel lontano 1991 (l'URSS doveva ancora dissolversi, per dare un'idea di quanto tempo sia passato), il Severino è sempre stato l'emblema, il vessillo identitario del Liceo Grattoni come sezione classica del Liceo Galilei. Un giornalino libero, nato e portato avanti dalla volontà degli studenti, uno spazio in cui esprimere sé stessi e discutere dei più svariati argomenti, dai più impegnati ai più leggeri. Per questo motivo ho sempre visto il Severino come qualcosa di più grande di me e ho sempre ritenuto un onore e un piacere poter nel mio piccolo partecipare a questo progetto (Erich Fromm potrebbe non apprezzare molto).

Conoscevo il Severino dai tempi delle medie, grazie ai vari open day, e, appena arrivato al liceo, iniziai subito a scrivere per il giornalino e ricordo ancora l'emozione che provai nel leggere il primo numero

in cui compariva un mio articolo. Per me la scelta fra liceo classico e scientifico non fu semplicissima, perché mi interessavano entrambi gli indirizzi, e, proprio grazie al Severino, ho avuto la possibilità di condividere la mia passione per la scienza attraverso la rubrica scientifica.

Ma la svolta è avvenuta al terzo anno, con l'entrata ufficiale in redazione, dopo la gavetta del biennio. Questa è stata la cosa più bella che il Severino potesse darmi. In redazione ho avuto l'opportunità di farmi molti nuovi amici e amiche, di discutere ogni settimana di tematiche sociali e di attualità, di ridere e scherzare insieme e di partecipare attivamente alla produzione del giornalino. Avendo accesso agli archivi, ho anche avuto modo di constatare come in più di trent'anni la qualità del Severino sia sempre migliorata e come, da un punto di vista grafico, abbia rispecchiato

la storia dei gusti estetici dei quattro decenni che ha attraversato ('90, '00, '10 e '20). Strizzando l'occhio ai matematici, potremmo dire che, se la qualità del Severino fosse rappresentata con un grafico, la sua derivata avrebbe sempre ordinata positiva.

C'è poi stata la pandemia. Questo evento per noi ha inizialmente rappresentato un problema e provocato una battuta di arresto, tuttavia, insieme, abbiamo saputo reinventarci, spostandoci nel mondo virtuale. E, mentre

Alessandro s'ingegnava a impaginare i numeri digitali, io gestivo la pagina Instagram. Così, fra la mia rubrica storica, quella cinefila di Alessandro, quella poetica di Martina, Giuseppe e Filippo, la rubrica musicale di Mattia e tante altre idee di tutta la redazione, una pagina

Instagram abbandonata ha raggiunto migliaia di account in tutta Italia. È stato bellissimo per me sapere di aver lasciato il posto di social media manager a dei redattori davvero competenti, dato che quest'anno la pagina ha raggiunto l'importante traguardo dei trecento follower. E poi che dire, l'ultimo anno in redazione e quest'anno da esterno sono stati fantastici, fra l'arrivo di Carlo in redazione, che ha davvero dato tantissimo, e il viaggio a Piancastagnaio, direi che non ci si può proprio lamentare.

Con 26 articoli scritti fra il novembre del 2017 e il giugno del 2023 si conclude quindi la mia "esperienza Severino". Spero davvero di aver dato un buon contributo e spero anche che fra voi lettori, soprattutto fra i più giovani, ci sia qualcuno che

possa essere affascinato da questa esperienza e che senta in sé il desiderio di portare avanti la fiaccola che dal 1991 i redattori si passano di generazione in generazione e che vogliate trovare i vostri eredi.

Un ringraziamento speciale va ad Alessandro, Francesco, Leonardo, Carlo e Filippo: eravamo amici già prima di condividere l'esperienza in redazione, ma posso dire che in voi, oltre che dei grandi e sinceri amici, ho trovato degli ottimi colleghi. Un ringraziamento sincero anche alla professoressa Debattisti, che da anni si spende per aiutare la redazione del Severino, e al professor Todeschini, che è qui da meno tempo, ma che ha già conquistato i cuori di tutta la redazione.

AD MAIORA SEMPER!

Mattia Marini "Ticinensis"

Come si ferma il tempo

Tutto è destinato a finire e ormai, anche quest'avventura sta volgendo al termine e dobbiamo passare il testimone. Le emozioni e i sentimenti che mi pervadono sono tanti e, banalmente, sento di dover ringraziare chi ha condiviso con me questa esperienza. Ognuno ha contribuito secondo le proprie attitudini alla realizzazione e al successo del Severino, ma un ringraziamento particolare sento di doverlo fare alla Prof.ssa Debattisti che ha permesso che tutto ciò si potesse realizzare, ad Alessandro che con la sua perspicacia e il suo impegno instancabile, a volte togliendo anche tempo allo

studio, ci ha sempre spronati e guidati, e a Carlo, che con la grafica ha certamente contribuito a far sì che il "Severino" raggiungesse traguardi inaspettati con grande soddisfazione e orgoglio da parte di tutti noi. In questi anni siete stati un po' la mia famiglia... la famiglia del Severino. Infine, ai ragazzi che continueranno sulla strada ormai tracciata auguro di trovare la giusta spinta affinché possano dare al giornalino un'impronta personale e raggiungere traguardi sempre più ambiziosi. Ragazzi... ad maiora semper!

Andrea Bassi, V A Classico



Il congedo non è un addio

Cari tutti, care tutte, caro tu, chiunque tu sia mentre leggi queste parole, pochi di voi mi conosceranno; d'altronde la mia prima e unica apparizione scritta dichiarata su questo giornalino risale all'inserto speciale *Scriptura sine cura* dedicato al corso di scrittura creativa tenutosi nel lontano 2019, vale a dire quando noi di Quinta siamo entrati per la prima volta dentro il vasto mondo del "Severino". Sono passati ben quattro lunghi anni: una decina di edizioni del giornalino, altrettante riunioni, un paio di premi e una valanga di segni zodiacali colpiti dal mio



iniziale, ora, come congedo finale. In questi pochi giorni che mi separano dalla conclusione del mio ultimo anno scolastico, mi ritrovo, quantomeno, a cercare di trovare le parole giuste per descrivere la moltitudine di eventi, situazioni, occasioni che si fanno largo nella mia memoria come una pellicola che scorre velocissima e genera la scena di un film; sì, questa può essere la definizione corretta, tutto questo che sta volgendo al termine è una parte fondamentale del "film" della mia vita e di quelli che ciascuno di noi ha avuto e avrà della propria.



(e da quello del mio socio Leonardo) irrefrenabile umorismo funesto; perché sì, chi sta scrivendo queste parole è uno dei due artefici della vostra *τύχη* beffarda che per tutto questo tempo vi ha accompagnato sia a scuola sia nel vostro privato (so benissimo di avervi fatto ridere poche volte, ma citando la filosofia che mi e ci ha contraddistinto in tutto il percorso: MA CHE ME NE FREGA). Dunque, seguendo alla lettera quella che nelle narrazioni viene chiamata "Ringkomposition" (da leggersi in tedesco, con l'accento sulla terza "o"), mi ritrovo a scrivere qualcosa, al di fuori del solito oroscopo, proprio come ho fatto agli albori; al tempo, come saluto





Purtroppo è vero, realizzare un discorso finale non è mai semplice, soprattutto durante la sua stesura. Si è succubi del marasma che tutto questo comporta: il riaffiorare dei ricordi, il pensare a cosa dire e al come dirlo, il provare a non essere troppo malinconico e al non farsi travolgere dalla nostalgia e dal pensiero che ciò che si sta facendo è proprio il frutto di un qualcosa che non tornerà più. Scherzando, tra le varie massime che provengono dalla mia bocca (“che vergogna”, “ma veramente” solo per citarne alcune) ho sempre detto: “qua siamo ai saluti definitivi”. Ebbene, eccoci qui, la loro ora è arrivata, una volta per tutte. Voglio rivolgermi quindi a tutti coloro i quali hanno rappresentato e rappresenteranno per sempre una parentesi memorabile della mia adolescenza: a chi, più fra tutti, è riuscito a risvegliare in me ciò che è sempre rimasto

nascosto e mi ha permesso di rivelare la mia parte migliore di fronte a tutti (sì, lo so, mi conoscete e vedete come quello sempre arrabbiato, scorbuto e rompiscatole, ed è vero, lo sono in ogni mia parte, ma in fondo in fondo chi mi conosce bene sa che non è del tutto così); miei compagni, di classe, di viaggio e di avventura, conoscere persone nuove rappresenta sempre uno degli ostacoli più tosti da affrontare, ma alla fine del percorso, quando ciascuno di noi avrà dato agli altri ciò che veramente è, allora potrà dire di aver completato il proprio compito; ai miei insegnanti, i quali, con la loro competenza e passione, hanno saputo trasmettermi tutto ciò che cercavo nel momento in cui mi sono iscritto in questa galassia turbolenta e tempestosa chiamata “Liceo Classico”. E infine, a tutti coloro che verranno dopo di me e che

popoleranno ancora e ancora gli spazi di questi corridoi: c'è chi ha ancora qualche mese, chi è a metà strada e chi ha appena cominciato; ricordatevi, la scuola non è solo lo studio interminabile e gli sfoghi di pianto di fronte ad un libro: la scuola deve essere amicizia, socialità, voglia di fare e di creare, sfogo, risate e momenti di indimenticabile spensieratezza.


Vi sembrerà molto strano e lo capisco, anch'io ero come voi cinque anni fa, ma adesso, mentre al contempo voglio e non voglio trovare la forza per congedarmi, capisco cosa veramente significhi la scuola

per come e cosa deve essere. Nel concludere, sperando di non avervi annoiati (come disse qualcuno), vi esorto, in primis, a godervi l'ultimo nostro oroscopo, come sempre, nell'ultima pagina di questo giornalino, e poi, più seriamente, a godervi tutti i singoli momenti che trascorrerete qua dentro, insieme alle vostre amicizie, perché sì, ne dubiterete, ma li rimpiangerete. Una volta finito sarà solo un ricordo di gioventù. E aggiungo per quando uscirete, citando una celebre frase: mi raccomando "prendete in mano la vostra vita e fatene un capolavoro".

A voi tutti, grazie.

*Francesco, meglio conosciuto
come "dottore"*

Come foglie al vento



Il tempo scorre velocemente sul mio corpo come una dolce brezza marina... Tempo infame, sfuggivo. Senso incredibile di nostalgia. Ormai sta per finire tutto, tra poco la monotonia della mia vita che mi ha accompagnato per 5 anni terminerà e questa meravigliosa avventura diventerà un ricordo dolce e amaro, come un acino d'uva la cui polpa è formata da ogni nostra tipologia di trascorso, eventi felici e tristi, e l'amaro dal seme che è costituito da quella malinconica nota stonata che mi riporterà alla triste realtà delle cose. Qualche anno fa la scuola mi annoiava: detestavo dovermi alzare sempre la mattina presto e per questo non vedevo l'ora che iniziassero le vacanze estive e che ci fossero quei tre mesi di tregua per poter spendere il mio tempo come desideravo... che ingenuo che ero. Chiedo scusa a tutti se solo ora, che sta per finir tutto, riesco ad apprezzare al meglio questo viaggio, quest'ambiente che, anche se da fuori trovo magari certe volte stressante

e noioso, mi ha cresciuto e fatto maturare, trasformando il bambino ingenuo e sconsiderato che ero nel ragazzo maturo e pensieroso che, ripensando a tutte le risate, discussioni negli spogliatoi, dialoghi con i professori, ai rapporti con quest'ultimi e quello con i compagni, anzi no, non compagni, amici con i quali ho condiviso momenti di "gioia e di dolore", si commuove e non vorrebbe che tutto ciò finisse. Ora mi trovo qui, in cima a una montagna e mi volto a guardare tutta la strada fatta, faticosa certo, ma che adesso mi lascia un senso di soddisfazione e di dolce malinconia. L'animo si smuove e qualche lacrima scende. Non potevo trovare compagni di viaggio migliori di voi (professori/esse, compagni/e di classe e amici/che al di fuori della V A CLA) per arrivare alla vetta di questo, inizialmente temibile, picco che nella mia mente raffigura il Liceo Classico.

Filippo Depaoli, V A Classico

Alla ricerca del tempo perduto

È arrivato il momento dell'addio. Non starò qui a scrivere discorsi pesanti e strappalacrime, d'altronde non sono bravo con gli addii. È stato un lungo viaggio, anzi forse è stato breve, non ne ho idea. Ho ormai maturato la convinzione che il tempo tra i muri del Grattoni non scorra come nel resto del mondo: alcune mattinate mi sono sembrate infinite, altre troppo brevi; tuttavia io e i miei amici concordiamo su una cosa: ogni istante è stato prezioso. Perciò oggi scrivo con la consapevolezza che io per voi non sono nessuno, sono stato solo un istante della vostra vita Grattoniana; voglio però lanciare un appello ai nostri venticinque

lettori. Non vivete nascosti! Non abbiate mai paura di essere voi stessi. Potrà sembrare banale, ma lo dico perché l'unico rimpianto che ho dopo quattro anni di Severino è di non aver dato abbastanza e di non essermi mostrato al 100%. Nell'ultimo periodo ho conosciuto le nuove leve di questo giornalino e posso dirvi sinceramente fiducioso per il futuro. Voglio infine ringraziarvi se qualche volta avete, anche solo di sfuggita, sfogliato i nostri oroscopi e spero inoltre che vi abbiano divertito almeno un po', e se non vi sono piaciuti acqua in bocca mi raccomando. Grazie di tutto.

Leonardo Campeggi, V A Cla

MAGARI RISPONDE





STREAM OF CONSCIOUSNESS

CARLO AMICI

STREAM OF CONSCIOUSNESS

PENSIERI
MASCHERE
RIFLESSIONI

"Togli la maschera?" mi chiede Vitangelo Moscarda.

No, amico mio, la maschera non si può togliere. Posso solo strapparla in corrispondenza della bocca, in modo che il mio volto rimanga nascosto, ma la mia voce possa fluire libera nel vento, senza essere filtrata.

La maschera non si toglie, al massimo si cambia. I costumi non si perdono. Allontanandomi da ciò che ritengo sbagliato mi ritrovo ad indossare una nuova maschera che in futuro riterrò tanto sbagliata quanto la precedente.

Vale la pena cambiare maschera?

Sì, devo perseguire quello che è giusto, anche se non sono sicuro che sia perpetuo. No, non ha senso impegnarsi così tanto. Alla fine non avrò risultati concreti. Vivo e basta, faccio ciò che mi piace.

Rimarrò con il dubbio, non sono tanto presuntuoso da pensare di avere la risposta.

Forse è una scusa?

Sì, devo decidere.

No, non lo faccio.

Ho paura.

Ha senso preoccuparsene? Divago.

Posporre la domanda è da codardi.

Mi fa stare meglio, però: mi distraigo.

Ho troppo a cui pensare: maturità, Severino, sport, università, lavoro... ci penserò.

Altre scuse. Non riesco ad essere sincero con me stesso. Che schifo.

No. Prenderò la decisione giusta.

- Presuntuoso! - Ma solo così, ai tuoi occhi, sarò immortale.

- Come se fosse importante. - Lo è!

Egocentrico, egoista e arrogante, mi dicono. No! Invidiano.

E se avessero ragione?

Ansia.

Ipocrita: dimora sul piedistallo, veglia sul mondo, lo giudica. Io, Odisseo e centomila.

"Meno stoici contemporanei e più eroi della normalità" ma agisco all'opposto. Io ci credo davvero, non mi riesce sempre. Scusa.

Figura 1
Il flusso.

Torno ad Itaca, il mio viaggio finisce.

Ripartire per attraversare le Colonne d'Ercole o rimanere a casa?

Parto? Mi piace, lo voglio; è sbagliato.

Oppure torno a casa, sicuro di trovare Penelope nel letto, con il focolare acceso; è giusto. Ma il viaggio intriga troppo.

Devo accettare l'assurdo nella mia situazione.

Non riesco. Perché accettare l'assurdo vorrebbe dire prendere una decisione, in fin dei conti. E per quanto intraprendente io sia, non sono in grado di uscire con facilità dalla mia bolla. Ho paura che l'accettazione dell'assurdo sia, nel mio caso, una maschera

di pigrizia e poco coraggio. Oppure sintomo di grande rettitudine?

La mia mente si chiede più di quanto risponda, la cosa non mi sorprende: l'essere umano è limitato per antonomasia.

Un universo infinito, la velocità massima della materia, cioè la velocità della luce, (di per sé irraggiungibile dall'essere umano) consente di compiere un viaggio intergalattico al costo di migliaia di anni.

Limitati. Io e te.

Mi sforzo di accettare, come Sisifo, come Lucky, come Edipo. Le mie turbolenze sono minime, neanche comparabili al dolore che prova l'umanità. Ma sono umano anche io.



Inizia qui →

Figura 1
Luci. Bagliori. Maschere.

Aiutami a dividerlo. Non lo farai, lo so. Sinceramente, non voglio nemmeno io che tu lo faccia. Sai, devo preservare la mia maschera, ed è meglio che tu faccia lo stesso.

Salvaguardala, anche perché è la tua maschera a piacermi. Non conosco altro.

Sono sazio di atti mancati, emozioni basate sul nulla. Mi stanca. Come posso conoscere, rispettando le norme sociali? Voglio strapparla, quella maschera. Non si può. Ricordi, amico mio?

Preso da dilemmi borghesi "esistenziali", impedito dalle forme delle maschere, dall'esuberanza dell'altro, sono fermo, senza risultati, senza progressi.

Tutto ciò che è reale è razionale. Tutto tranne questo. Big brother is watching me: non posso indagare, razionalizzare.

Entro tutti i giorni in un bar; il caffè è terribile, ma le forme del bancone mi ricordano il tuo volto. Mi logoro: il bar ora è chiuso e non riesco più a sognare guardando il bancone.

Ho bisogno del mio Tyler Durden. Dov'è? Ormai gli incontri di socializzazione tra malati terminali non hanno più utilità, Marla, da quando tu sei arrivata. Mi hai rubato tutto. Vattene ora, io ne ho davvero bisogno!

Niente.

Andrò avanti, volterò pagina. No, devo pagare il prezzo per essere rimasto nella zona di comfort. Mi logoro, me lo merito. Vorrei dirti tanto; non lo farò. Condivido con te il mio flusso di coscienza nella speranza che tu lo condivida, ma ho paura del giudizio. Dimmi cosa ne pensi. No, non lo fare. Ecco vedo la maschera scivolare. Ora è tutto nero. 8 Giugno, ogni speranza è perduta.

Viaggiare, è proprio utile, fa lavorare l'immaginazione. Tutto il resto è delusione e fatica. Il viaggio che ci è dato è interamente immaginario. Ecco la sua forza. Va dalla vita alla morte. Uomini, bestie, città e cose, è tutto inventato. È un romanzo, nient'altro che una storia fittizia. [...] Basta chiudere gli occhi. È dall'altra parte della vita.

Louis-Ferdinand Céline

Morrò a Venezia, come Gustav, guardandoti, mentre aspetto che Godot arrivi e mi aiuti a spingere questo masso sulla cima della montagna.

Tu — hypocrite lecteur — mon semblable — mon frère!

Addio.

Carlo, V A Classico



C'ERA UNA SVOLTA

Si alzò lentamente e andò alla finestra. La aprì e guardò di sotto: il mondo e la vita scorrevano indifferenti in strada. Pensò a tutto quello che era successo e ancora una volta si chiese cosa avrebbe dovuto fare.

Incipit dato ai partecipanti



I L S E V E R I N O



PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA INTERNA
LEONARDO CAMPEGGI, V A C L A

Memorie di un assassino

Non era di certo una situazione semplice la sua, voglio dire, non capita di certo a tutti di ritrovarsi un morto in salotto, eppure a Leo era successo. Dopo pochi minuti decise di chiudere la finestra e tornarsene sulla poltrona: la confusione della città non era proprio il sottofondo adatto per riflettere; eppure si era quasi calmato. Anzi, era in un certo senso fiero di essersi ritrovato in una simile tragedia: sentiva di essere diventato come un eroe tragico sofocleo, alla stregua di Edipo, Antigone o Aiace. Finalmente si sentiva importante. Ora però bisognava passare ai fatti, non poteva continuare a starsene lì immobile; provò ad alzarsi, ma invano: il suo corpo era come incollato alla sedia e non riusciva nemmeno a distogliere lo sguardo da quel cadavere. Era in una sorta di trance, ipnotizzato da quella pelle pallida e da quegli occhi vitrei e l'unico rumore nella stanza era il ticchettio dell'orologio; dopo un po' capì che innanzitutto era necessario capire come si fosse ritrovato in una situazione del genere; tuttavia non fu affatto semplice: i suoi ricordi erano vaghi e fumosi, ricordava tutto e niente allo stesso tempo. Voi magari penserete che non sia un grande problema, quando ad esempio dimenticate dove avete lasciato qualcosa chiedete ai vostri familiari o a qualche amico, beh... mi sono scordato di dirvi che Leo purtroppo non aveva nessuno. Non fraintendetemi, nella sua vita qualcuno c'era sempre stato: aveva una famiglia amorevole, anche degli amici fidati; ma non era questo il punto.

I problemi erano iniziati quando Leo dovette trasferirsi in America per lavoro; puoi anche avere delle persone che ti supportano, ma quando si trovano a più di seimila chilometri di distanza, pur avendo accesso ad ogni mezzo di comunicazione, il loro aiuto è comunque limitato. Ma la vittima più importante mietuta da questo trasferimento era di certo la sua fidanzata; Leo non riusciva nemmeno a pronunciare il suo nome che subito si sentiva morire. Si erano lasciati di comune accordo: per due come loro una relazione a distanza non avrebbe mai funzionato, eppure in fondo si amavano ancora.

All'improvviso questo suo flusso di pensieri si interruppe, pensare ai suoi cari lontani non avrebbe di certo risolto il mistero del cadavere... già, il cadavere... ma di chi era?!

Da una parte aveva dei tratti familiari, dall'altra sembrava un completo estraneo, proprio come quegli sconosciuti che saluti in giro dopo averli scambiati per un conoscente. Ecco, in mezzo a tutti questi pensieri sconnessi da overthinker quale era, a Leo venne un'idea, si alzò in piedi e disse: "Ciao". Che idea stupida! Come si può pretendere di iniziare una conversazione con un cadavere? Com'era infatti prevedibile, il cadavere non rispose e si sentiva ancora solo il ticchettio dell'orologio, che ormai era diventato la colonna sonora ufficiale di questa scena del crimine. Riflettendoci su ancora un po' Leo giunse all'inquietante, ma ovvia verità: lui era l'assassino.

Si prese due secondi per elaborare l'informazione, non di più perché, come ho già detto, era pressoché tranquillo. Vi starete chiedendo come sia giunto a questa conclusione, semplice: si accorse di avere ancora in mano l'arma del delitto, una classica Glock, che nelle armerie si trova come l'acqua al supermercato. Si chiese come avesse fatto a non accorgersene prima, ma smise subito di pensarci, preferì agire. Iniziò a fare un giro dell'appartamento per cercare qualche indizio, in cucina non trovò nulla di strano, in bagno tantomeno; l'unica stanza che egli trovò degna di attenzione fu la camera da letto, in particolare la libreria: oltre ai vari libri infatti, trovò numerosi cofanetti di film. Ne aveva di ogni tipo e di ogni epoca: da Metropolis fino a Dune di Denis Villeneuve; i suoi occhi tuttavia si spostarono subito su un altro dettaglio, ovvero una videocamera. Tutto nella testa di Leo fu di nuovo chiaro: lui era un regista, si era trasferito in America proprio per cercare fortuna, anche se l'aver un cadavere in salotto era indizio che forse i piani non erano andati esattamente come programmato.

Una volta ristabilita una parvenza di ordine mentale tutte le informazioni gli tornarono in testa come dei flash: stava cercando una casa di produzione che gli finanziasse il film. Forse i produttori avevano paura di affidare a un regista così giovane un progetto in cui si era cimentato anche Truffaut? Ma in fondo le sue erano solo speculazioni, l'unica cosa certa che aveva imparato a Los Angeles è che l'industria del cinema è una foresta di belve. Nonostante queste scoperte non aveva ancora risolto il punto della questione: chi era quel cadavere? Forse preso dalla rabbia per l'ennesimo rifiuto aveva ucciso un produttore? Poco importava ormai, erano già passati un po' di minuti dallo sparo, la polizia quindi sarebbe arrivata a breve. Leo tornò piano piano alla finestra e la aprì di nuovo; questa volta i rumori della città, le luci dei grattacieli e quella nebbia invernale che entrava in casa come un alito gelido lo avrebbero aiutato a riflettere meglio. Ripensò a quanto era stato stupido: aveva abbandonato i suoi familiari, i suoi amici e... lei, solo per seguire il suo sogno; e dove lo aveva portato questa strada? In quel momento realizzò che non li avrebbe visti mai più. La polizia arrivò, avvertita da un vicino che aveva sentito lo sparo, la porta era chiusa a chiave quindi dovettero forzarla. In salotto c'era un uomo morto a terra, pallido con gli occhi vitrei, accanto alla sua mano c'era ancora la Glock e le pareti erano ricoperte di cervella e sangue, il vicino lo riconobbe: quel cadavere era Leonardo.



CAMILLA GIRANI, I I B S

La verità all'improvviso



Ormai era passato un mese dall'accaduto, ma i ricordi erano ancora ben saldi nella memoria di Ludovica, e la tormentavano ogni singolo giorno. - Lo dico? Non lo dico? Mi rovinerò la vita? Magari la situazione può solo migliorare... Ma a cosa penso, non mi crederà nessuno... - erano solo alcune delle domande che le ronzavano in testa dalla mattina alla sera. Solo il piacevole fischio del bollitore della mamma, che stava preparando uno dei suoi soliti infusi caldi, riuscì a distrarla e a interrompere l'interrogatorio silenzioso che la sorprendevo ogni volta che attorno a lei si creava troppo silenzio. La mamma aveva sempre sostenuto Ludovica in tutto e per tutto; era sempre stata comprensiva, con lei poteva confidare qualsiasi cosa, e con il tempo erano diventate, più che mamma e figlia, migliori amiche. Ma se era così legata a lei, come faceva a non dirle tutto? Perché non riusciva a far uscire il mostro che teneva dentro? Si sedette al tavolo, prese la tazza bollente che le porse la madre e la sorseggiò lentamente mentre lo zenzero le pizzicava dolcemente la lingua. Poi si ricordò di alcuni compiti di matematica che al pomeriggio non era riuscita a svolgere, si alzò, lasciò la tazza nel lavello e salì velocemente le scale. Entrò in camera sua e si sedette alla scrivania. Riprese gli esercizi e li svolse velocemente, senza alcun intoppo. La mamma aveva sempre ragione: una bevanda calda risolveva qualsiasi problema. Andò subito a farsi la doccia e a cambiarsi.

Poi si coricò sul letto, prese il telefono e si mise a leggere i messaggi inviati sul gruppo classe. Alberto chiedeva dei turni di storia, Michela cercava qualcuno che le mandasse la traduzione della versione di latino di compito, Kiara raccontava gli ultimi pettegolezzi della classe di fianco alla loro, nonostante non interessassero a nessuno. Ludovica sentì aprire la porta d'ingresso: era suo padre che tornava dal lavoro. Lavorava in uno studio legale a Milano; si occupava della contabilità. Non era un'occupazione particolarmente prestigiosa, ma guadagnava bene, ed era questo che importava, come diceva sempre lui. Nonostante lo studio chiudesse alle 18, l'uomo tornava a casa non prima delle 21, ogni sera.

Ieri aveva trovato traffico, oggi si era fermato per finire dei documenti, domani andrà a bere qualcosa con dei suoi amici milanesi. Erano queste le scuse che riecheggiano ogni volta in cucina, quando la moglie gli chiedeva qualcosa. Ma lei non poteva dirgli niente, in quanto i soldi a casa arrivavano, e di lui tutti parlavano bene.

A Ludovica, però, i conti non tornavano. Ed ecco che ricadevano su di lei i soliti interrogativi, a cui riusciva a rispondere solo con altri punti di domanda.

Nonostante tutto, la stanchezza prese il sopravvento su di lei, e gli occhi le si chiusero, quasi contro la sua volontà. Qui cominciava la seconda parte della sua giornata.

La notte di Ludovica era popolata da incubi di tutti tipi: una volta era in un grande tribunale, pieno di gente, e il giudice la chiamava per testimoniare; un'altra si trovava davanti a una stazione di polizia sconosciuta, ma era come se qualcosa si attorcigliasse attorno alle sue gambe e le impedisse di entrare; un'altra ancora era coricata su un letto, ma scomodo, e alzandosi vedeva, davanti a sé, delle sbarre e delle persone in divisa che la fissavano da dietro di esse. Quella notte, però, fece l'incubo più terrificante di tutti. Le era capitato solo una volta di rivivere ciò che era successo quel giorno e che tanto la tormentava, e quella sarebbe stata la seconda.

15 dicembre, 19.30.

Ludovica stava passeggiando per Milano con un gruppetto di amiche. Non era solita uscire, ma quel giorno avevano deciso di trovarsi dopo scuola per prendere dei regali di Natale per i professori. Si erano divise, ognuna avrebbe dovuto occuparsi di un professore. A Ludovica era capitata la Prof. Verdi, e, sapendola appassionata di poesia, optò per un libro di cui aveva visto la pubblicità su Internet, ossia una raccolta delle opere dei più grandi poeti italiani. Entrò in libreria e, trovato subito ciò che stava cercando, lo portò in cassa, pagò e lo fece impacchettare con una bella carta rossa, con una fantasia natalizia. Uscì e si recò alla fermata del suo pullman. Decise di fermarsi in una panetteria lì vicino e di prendere qualcosa da mangiare, dato che l'orario di cena si avvicinava e la fame si faceva sentire. Uscì dal negozio con un pezzo di focaccia, che mangiò voracemente, e, letto il messaggio di una sua amica che le diceva che ci avrebbero messo ancora un po', se la prese con comodo. Essendo vicina allo studio del padre, pensò di andare a salutarlo e, se non avesse avuto da fare, di chiedergli di accompagnarla a casa. Arrivata sotto al palazzo, vide la macchina parcheggiata e le luci accese al quarto piano, ma, ricordandosi di avere ancora la carta del suo spuntino in mano, si mise a cercare un cestino in cui gettarla.

Scorse in un vicolo che affiancava il palazzo i bidoni dell'indifferenziata, raggiunse quello della carta e ci buttò dentro il rifiuto. Da dietro i bidoni provenivano delle voci, che Ludovica non riusciva bene a distinguere. Una cosa era certa, qualcuno stava litigando pesantemente.

Essendo una ragazza curiosa e un po' ficcanaso, ma di certo non schizzinosa, si infilò nella fessura tra i cassonetti e il muro e scorse delle grate che davano su una stanza poco illuminata.





Le diede l'impressione che qualcuno volesse nascondere qualcosa. Si accovacciò, e le voci divennero chiare, nonostante non capisse ciò che dicevano. Una voce in particolare le parve familiare, troppo familiare, e, guardando dentro, i suoi dubbi e le sue paure vennero solo confermate. Suo padre stava urlando contro un uomo. Parlava di soldi
Parlava di debiti.

Parlava di morte.

E dopo un po' non parlava più.

Ma alzava le mani.

Alzava una mazza.

E poi la "lasciava cadere" sulla schiena dell'uomo. La ragazza rimase impietrita. Quello non poteva essere suo padre, l'uomo con cui era cresciuta, una persona gentile, di cui tutti parlavano bene.

Forse era tutto vero: la scena a cui aveva appena assistito spiegava il trattenersi a "lavoro" più del dovuto, i preziosi regali che portava a lei e a sua mamma, i suoi tanti "amici" e "colleghi"...

L'incubo di Ludovica sarebbe dovuto finire qui, ma qualcosa non tornava. La Ludovica del sogno si alzò, andò alla stazione di polizia più vicina e denunciò tutto. Poi tornò a casa prendendo il primo tram disponibile, e raccontò tutto alla madre, che l'ascoltò pazientemente e che non mise in dubbio una singola parola che uscì dalla sua bocca. La ragazza si svegliò improvvisamente: era sudata e sentiva la faccia andarle a fuoco. Nonostante la confusione iniziale, cercò di raccogliere le idee. Erano le 5,30. Tra un'ora si sarebbe dovuta svegliare per prepararsi e andare a scuola. Ma quella non sarebbe stata la prima cosa che avrebbe fatto quella mattina.

Successivamente, infatti, si preparò e uscì di casa un po' prima, prese il pullman e si recò alla stazione di polizia più vicina.

Raccontò ogni cosa agli agenti, senza tralasciare alcun dettaglio. L'incubo della notte prima era riuscito a dare una risposta a tutte le domande che le ronzavano in testa. Il crimine non si perdona, il crimine non si ignora, il crimine si denuncia. Quando, finita scuola, tornò a casa, non trovò nessuno.

Non ebbe neanche il tempo di appoggiare lo zaino e di togliersi la giacca, che arrivò la signora che abitava nell'appartamento di fianco al suo. Le riferì che erano arrivati degli agenti per parlare con sua madre, e che, dopo poco, l'aveva vista uscire di casa e salire su una volante della polizia. Ludovica mantenne la calma, pensando che probabilmente avevano convocato sua mamma per degli interrogatori, e che sarebbe tornata entro sera.

Fu quando la vicina le portò il giornale locale del giorno dopo che la ragazza, leggendo il titolo in prima pagina, che accennava a due membri della mafia arrestati a Milano, capì cosa fosse successo realmente, rendendosi conto della menzogna in cui aveva vissuto per tutti quegli anni.



LIBERE
POESIE

AUTORI
VARI

INTERROGATIVI INESISTENTI

Perché sono a casa ma non mi sento a casa?
Dove devo strisciare?
Dove devo trascinararmi?
È una sensazione irremovibile,
come un sassolino in un lago di lacrime.
L'aria mi schiaccia e mi rende insignificante.
Dove si trova la mia casa?
Il mio amore?
La mia felicità?
Forse sono morto e non ne sono consapevole,
forse corro per sopperire ai problemi.
Voglio tornare a casa, ma non so dove sia.
E se la casa
fosse chiusa a chiave?
E se fosse questa
la chiave di lettura della mia vita?

A MAGGIO FA FREDDO

Gelidi giorni di maggio
plasmano il mio carisma
a suon di secche sassate.

GENTILEZZA

Continua a vivere in questo mondo bastardo e senza cuore
perché servi alle anime più pure,
continua a giocare con i bambini
che cresceranno con il desiderio di coltivarti,
continua ad aiutare i prepotenti
che così smaltiranno la loro sbornia di rabbia.

AMBRA

Sparirò all'ombra di un tasso,
calpestato da un ignaro passo,
coperto da qualche petalo di tulipano
e l'ardente fuoco piangerà,
dopo aver fatto nel mio cuore il guardiano.
Nell'ambra delle parole mi invischio,
comprendendo il rischio
di essere frainteso.
Impassibile alle intemperie
le mie parole spese
verranno prese
come noci cadute dal ramo crudele
e assorbite da chi di dovere.
Sperando di diventare per qualcuno immortale.

TEMPORALE

Odo un tuono che rimbomba,
il grido del riscatto mi travolge come una baraonda
la volontà di uscire dalla bara
e rimanere sulla cima dell'onda.
Odo un tuono che rimbomba,
che il mio animo spiomba,
che illumina il cielo occupato dalle nubi di pioggia.
Odo un tuono che rimbomba
Che illumina la strada di ritorno da Dite e
porterò con me dell'oro in pepite
Sperando di non averlo confuso con la pirite.
Odo un tuono che rimbomba,
Ringrazio il giorno in cui sono affogato
poiché così ho duplicato il mio fiato
e terrò a me legato
ciò che ho imparato
come una spada la propria elsa.
Lascierò che il tuono spazzi le nuvole,
guardandolo come lo stesso stupore
di quando guardo le lucciole
e aspetterò per ore imperterrita,
l'arrivo del bel tempo.

MOTORE

Tum-ta
Oggetto ormai spento,
se lo riaccendi avrà un moto lento.
Preferirei che stesse in silenzio
come il finto sfortunato dopo il maltempo.

Tum-ta tum-ta

Ormai è freddo e duro in quanto in metallo,
non più fragile come il cristallo
poiché le emozioni le ho mandate in letargo.
Non ho più un cuore, ma un impianto,
guastato dalle lacrime del mio rimpianto
e attenderò la combustione come Argo
l'arrivo di Odisseo.

Tum-ta tum-ta tum-ta tum-ta
Arde il fuoco come un impeto achilleo,
Il sangue brucia al posto del petrolio

raffinato,
torna a battere agitato,
scrollandosi dalla ruggine che ha accumulato.

Tum-ta tum-ta tum-ta tum-ta
Il motore si accende,
trasforma in lava il sangue nelle vene
chiassoso, il cuore meccanico batte
e lentamente le palpebre l'occhio sbatte.

Tum-ta tum-ta tum-ta tum-ta
Scende la pioggia dal cielo,
crea due ruscelli
l'acqua scorre lungo i deserti
e si tuffa nel vuoto dopo aver superato le dune
nate da un'espressione felice.

ANDREA
BASSI



UNA
SETTIMANA
NELLA STORIA

I viaggi sono tra le esperienze più belle per chiunque e ogni Paese possiede qualcosa per cui vale la pena di essere conosciuto. Lo scrittore statunitense Mark Twain, autore di numerosi aforismi, scrisse: “Tra vent’anni non sarai deluso dalle cose che avrai fatto, ma da quelle che non avrai fatto, quindi molla gli ormeggi, esci dal porto sicuro e lascia che il vento gonfi le tue vele. Esplora. Sogna. Scopri.”

A questo proposito, sono veramente contento di aver partecipato al viaggio in Normandia, principale meta scelta dagli organizzatori del corso/concorso “Il Tempo della Storia” come premio per i vincitori.

Nell’anno scolastico 2021-2022 avevo partecipato a questo concorso spinto dalla passione che nutro nei confronti della storia, senza tante aspettative e, con grande sorpresa, sono risultato uno dei vincitori assieme ad Alessandro.

Il concorso è nato nel 1980, ma l’idea del viaggio sui luoghi della storia risale al 1978 a firma del Dott. Antonio Sacchi, attuale direttore dell’APS il Tempo della Storia.

Essendo un concorso di storia, la meta non poteva che essere un tour tra i luoghi che sono stati teatro di eventi del passato di grande importanza.



Il tour ha avuto la durata di sette giorni, la comitiva era formata da circa quaranta ragazzi di età diversa frequentanti vari istituti della provincia, alcuni dei quali vincitori delle passate edizioni. Ognuno con proprie aspettative e sogni da realizzare, ma tutti accomunati da un’identica passione: la storia.

In questa avventura siamo stati accompagnati dal Dott. Sacchi e da alcuni docenti universitari, persone appassionate che con le loro curiosità storiche, le lunghe chiacchierate fatte mentre ci trasferivamo da un luogo all’altro e le conferenze di fine giornata hanno sicuramente contribuito al successo del viaggio.

I chilometri percorsi con il pullman sono stati veramente tanti. Dopo essere partiti da Pavia, abbiamo raggiunto la nostra prima tappa: Colmar in Alsazia, una città caratterizzata dalle case a graticcio tutte diverse tra loro, con forme, decorazioni e abbinamenti cromatici unici.

Il secondo giorno abbiamo visitato il Forte di Schoenenbourg, la più importante struttura di artiglieria della Linea Maginot in Alsazia. Le sue gallerie sotterranee lunghe tre chilometri, situate a una profondità di 30 metri, permettono ai visitatori di capire come funzionava una struttura della Linea Maginot. Il pomeriggio, invece, l’abbiamo dedicato al Forte di Douaumont e al Memoriale di Verdun, un museo dedicato alla storia e alla memoria della battaglia di Verdun del 1916.

Giunti a Bayeux, in Normandia, l’obiettivo è stato quello di andare ad ammirare il famoso arazzo. L’arazzo di Bayeux è la più lunga storia a ricamo mai realizzata. Dichiarato dall’Unesco Patrimonio della memoria del mondo, ritrae le vicende che culminarono nella conquista normanna dell’Inghilterra e sfiora i 70 metri di lunghezza.



Dopo aver pernottato a Luc Sur Mer ci siamo diretti a Caen per la visita al Memoriale e poi a Arromanches, località famosa per il ruolo che ebbe nello sbarco in Normandia, il celebre D-Day. Abbiamo quindi proseguito per Omaha Beach, la spiaggia degli sbarchi dell'operazione Overlord. Mentre camminavo su quella sabbia, la mia mente per un attimo è tornata indietro di diversi anni e mi è sembrato di vedere le navi e i mezzi da sbarco che si avvicinavano alla costa francese. Lo sbarco in Normandia è stato uno dei momenti più importanti della seconda guerra Mondiale. Sentivo la voce dei soldati, scorgevo nei loro sguardi impauriti grande fierezza perché tutti erano consapevoli che il loro sacrificio avrebbe riportato la libertà e la democrazia in Europa, dopo anni di dittatura e di genocidi nazisti. All'improvviso si sentivano dei colpi di cannone e molti soldati sulla spiaggia cadevano colpiti a morte. Quanti padri e figli sono periti in quel luogo. Poi all'improvviso... sono tornato alla realtà.

Dopo quella spiaggia non poteva certo mancare la visita all'impressionante cimitero di guerra americano di Colleville-sur-Mer contenente i resti di 9387 soldati americani morti durante la Battaglia di Normandia. Il cimitero commemora e onora i sacrifici fatti dagli Stati Uniti D'America per la liberazione d'Europa. Davanti a quella moltitudine di croci bianche, poste tutte in fila e di cui gli occhi non riuscivano a vedere la fine, l'emozione è stata immensa, sicuramente un luogo della memoria che dovrebbe far riflettere.

Continuando il nostro tour per la Normandia, non potevamo non fare una sosta anche al Mont Saint Michel per visitare la sua maestosa abbazia in stile gotico costruita tra il XII e il XVI secolo.



Arrivati quindi nel cuore della Charentes-Maritimes abbiamo raggiunto La Rochelle, che con i suoi paesaggi mozzafiato e i suoi tesori storici ogni anno attira migliaia di turisti. Durante la seconda guerra mondiale La Rochelle è stata l'ultima città francese ad essere conquistata dagli alleati. Degna di essere menzionata è la cena che abbiamo consumato in un ristorante veramente pittoresco. L'interno sembrava un bazar, eravamo circondati da oggetti di ogni genere, dal soffitto pendevano innumerevoli maglie variopinte appartenenti a varie squadre calcistiche e il cameriere che ci ha serviti si è presentato con una vestaglia femminile, un paio di ciabatte e sul capo una coppola grigia. Un quadretto a dir poco surreale.

Dopo sei giorni di spostamenti siamo giunti all'ultima tappa, Lione, una metropoli ricca di storia con la sua Basilica di Fourvière, un edificio di ispirazione bizantina, gotica e romanica, l'anfiteatro delle tre Gallie e tanto altro.

Infine è arrivato il momento di rincasare...

È stata una bellissima esperienza della quale non rimarranno solo le innumerevoli fotografie dei luoghi e dei monumenti ma, soprattutto, le emozioni vissute e i ricordi indistruttibili delle persone che ho conosciuto e con le quali ho familiarizzato.



Luc-sur-Mer
France



travel.

Normandia, Francia



Le persone non fanno
i viaggi, sono i viaggi
che fanno le persone

John Steinbeck

OMERO

REALTÀ O MITO

“Ospite, i sogni sono vani,
inspiegabili: non tutti si avverano,
purtroppo, per gli uomini. Due son
le porte dei sogni inconsistenti:
una ha battenti di corno, l'altra
d'avorio: quelli che vengono fuori
dal candido avorio, avvolgono
d'inganni la mente, parole vane
portando; quelli invece che escon
fuori dal lucido corno, verità li
incorona, se un mortale li vede.”

Odissea, Omero

CHI FU OMERO

Poeta cieco o figura mitologica?



LA "QUESTIONE OMERICA"

Con questo termine indichiamo il dibattito che ha interessato i filologi e gli studiosi della lingua greca già dal III e dal II secolo a.C. riguardo l'attribuzione a Omero di *Iliade* e *Odissea* (e altre opere, come la *Batracomiomachia*). La questione nacque presso i filologi Alessandrini e inizialmente riguardava solamente l'autore dell'*Odissea*, ma nei secoli si arrivò a mettere in discussione l'esistenza stessa di Omero. L'argomento fu oggetto degli studi di diversi filologi, definiti Omeristi, e di molti libri e saggi.

I DUBBI DEI FILOLOGI

Nel II secolo a.C. ad Alessandria d'Egitto, scoperte alcune incongruenze tra *Iliade* e *Odissea*, emersero tra i filologi due gruppi: i "separatisti" (*chōrizontes* in greco), che attribuivano ad Omero solamente l'*Iliade*; e gli "unitari". Ci furono anche alcuni mediatori, tra cui l'anonimo autore del *Peri hýpsous* ("Sul sublime"), una delle più grandi opere di estetica dell'antichità - pubblicata intorno al I secolo a.C. - che credeva che l'*Odissea* fosse stata scritta dopo l'*Iliade* da un Omero più maturo.

Se i filologi Alessandrini mettevano in discussione solamente l'identità dell'autore dell'*Odissea* - nel XIV e XV secolo d.C. - con la riscoperta della lingua greca avvenuta in età umanistica e la conseguente possibilità di leggere i poemi in lingua originale, alcuni intellettuali si accorsero delle sostanziali differenze con l'*Eneide*, un'opera coesa, esempio del lavoro di un solo autore, e iniziarono a dubitare dell'esistenza di un solo "Omero". L'opera di Omero è infatti colma di differenze e contraddizioni dialettali e linguistiche sostanziali, tanto che si considera scritta in un dialetto proprio (misto tra lo ionico e l'eolico, ma con caratteristiche uniche, si vedano le leggi delle contrazioni), come se ci fossero stati più autori di canti concepiti e tramandati oralmente le cui opere sono state fuse. Quest'ultima è la tesi sostenuta dagli "analisti", nati a seguito alla pubblicazione dello scritto *Prolegomena ad Homerum* di Friedrich August Wolf.

FRIEDRICH AUGUST WOLF

L'iniziatore della "questione omerica" come la conosciamo oggi è tradizionalmente considerato Friedrich August Wolf (1759 - 1824) che, nel suo testo *Prolegomena ad Homerum*, tentò di ricostruire la storia dei poemi omerici nell'antichità, attribuendo la prima redazione scritta a Pisistrato (VI secolo a.C. come testimoniato da alcune fonti storiche) e sottolineando la precedente tradizione orale. Infine ipotizzò che l'*Iliade* fosse frutto dell'unione di diversi canti relativamente autonomi, al fine di formare un unico poema. Tuttavia altri studiosi "analisti" più tardi preferirono la teoria della stesura di canti sviluppatisi attorno ad un nucleo originario, che permisero un allargamento del poema: si osservi, ad esempio, la *Telemachia*, i primi quattro libri dell'*Odissea*, che forma un poema quasi autonomo su Telemaco. Negli stessi anni degli studi di Wolf, il filologo Jean-Baptiste-Gaspard d'Ansse de Villosion (1750 - 1805) ritrovò presso la Biblioteca Marciana di Venezia il *Venetus A*, un codice dell'*Iliade* con riportati i commenti che i filologi negli anni avevano annotato sul testo; esso fu molto d'aiuto a Wolf e gli permise di comprendere il lavoro degli Alessandrini. Essi applicavano una tecnica di *diorthōsis* (di raddrizzamento) del testo (ovvero comparavano diverse edizioni dei poemi e ne costruivano una eliminando gli "errori" presenti e tentando di risalire all'originale) con cui cercavano di ricostruire l'edizione originale dei poemi omerici. Un elemento importante per gli analisti nella comprensione dell'epica è anche la "formula": epiteto associato a un sostantivo o verso ricorrente e gesti ripetuti in scene tipiche a coprire una parte fissa del verso.



LA QUESTIONE DEI DIALETTI

Un'altra ragione che ha spinto i filologi a dubitare dell'unità dei poemi omerici, o solamente dell'*Iliade*, in quanto più frequente in quell'opera, è la presenza di un'incredibile diversità dialettale: infatti, a partire da un sostrato ionico, sono presenti elementi del miceneo, dell'arcado-cipriota e dell'eolico; in particolare si rinvenivano forme ioniche dove la struttura metrica lo consente. Gli antichi spiegavano ciò sostenendo che la sapienza di Omero e i suoi viaggi gli avevano permesso di conoscere tutti i dialetti, ma oggi sappiamo che ciò è molto improbabile. Essendo l'*Iliade* il poema più panellenico mai scritto, secondo il grecista Antoine Meillet (1866 - 1936) era esistita una corporazione di aedi che lo aveva composto intenzionalmente in una lingua sovra-etnica e sovra-dialettale in cui tutti i Greci potessero identificarsi. Analizzando i dialetti, il suo allievo, Milman Parry, parla di varie fasi orali dei poemi: una achea (miceneo e arcado-cipriota) nella Grecia, una eolica in Asia Minore e una ionica conclusiva, in cui sono stati trascritti.



MILMAN PARRY

Milman Parry (1902 - 1935) è stato un grecista statunitense, fondatore della teoria della pura oralità nella formazione dei testi omerici. Durante il suo soggiorno a Parigi conobbe Antoine Meillet e Matija Murko (1861 - 1952), slavista, studioso della poesia popolare e dell'epica orale serba, bosniaca e croata. Spinto a studiare l'epica sul campo, Milman Parry si recò in Jugoslavia dal 1933 al '35, con l'idea di studiare la oral poetry, confrontandola con l'epica omerica. I suoi primi studi interessarono la formularità: Parry scoprì che i molteplici epiteti di un solo personaggio non obbediscono ad un semplice desiderio di varietà estetica, ma servono al poeta per terminare la metrica dei versi, e che la diversità di queste "formule" esiste perché ce ne sia una per ogni funzione metrica che svolge il nome del personaggio, così sempre per poter concludere il verso. Parry ne dedusse che un solo poeta non poteva aver inventato un sistema così complesso ed efficiente: si trattava dunque del prodotto di una tradizione. Durante i suoi viaggi Parry ebbe anche modo di assistere e registrare più performances di uno stesso aedo

che cantava il medesimo fatto e si accorse che ogni volta il testo subiva variazioni, ne concluse dunque che gli aedi ad ogni esibizione improvvisavano. Per approfondire i suoi studi e avvalorare la propria tesi andò alla ricerca di cantori jugoslavi e incontrò Avdo Međedović (1875 circa - 1953). Avdo, sebbene non sapesse né leggere né scrivere, era il più versatile e abile esecutore tra tutti quelli incontrati da Milman Parry. Su sua richiesta, ai fini di capire come fosse possibile il passaggio da tradizione orale a scritta, accettò di produrre un'epica di estensione simile all'Iliade (15690 linee). E così dettò, in tre giorni e con molte tazze di caffè (quasi di più di quante ne beviamo noi studenti in una mattinata), un'opera lunga 12323 linee che, molti anni dopo, fu pubblicata con traduzione inglese a fronte. Avdo in seguito disse di conoscere diversi poemi di pari lunghezza.


Applicando tale logica ad Omero, è possibile dedurre che la redazione di Pisistrato sia avvenuta nel medesimo modo e che quindi il vero "Omero" sia semplicemente stato l'aedo scelto per dettare, come nel caso di Avdo.

CONCLUSIONE

Basandosi sulle tesi di Freidrich August Wolf, di Antoine Meillet e di Milman Parry è possibile ricostruire una possibile storia dei poemi e delle tradizioni omeriche. La fase scritta è stata preceduta da una lunga tradizione orale, divisa in fasi cantate in diversi dialetti, le cui influenze sono rimaste nella stesura definitiva del poema. Poi, sotto Pisistrato ad Atene, l'opera viene messa per iscritto, per dettatura. Le altre poleis greche, volendosi vantare di avere anch'esse una copia, fanno lo stesso. Le diverse versioni della stessa opera (la Telemachia, ad esempio, era probabilmente presente solo nella versione di Sparta) arrivano tra le mani dei filologi Alessandrini, che, nel tentativo di risalire ad un testo originale, mai esistito, li fondono insieme. Per concludere, il tratto caratteristico di Omero è la ripetitività, ciò si può dedurre dall'uso della "formula" come epiteto fisso (esempi di epiteti famosi sono: "piè veloce", riferito ad Achille; "che ha sopportato molto", riferito ad Odisseo e polýtropos, la cui traduzione è dubbia, generalmente "dal multiforme ingegno", riferito sempre ad Odisseo). Secondo certi studi, la ripetitività fa riflettere sulla visione ritualistica dell'esistenza umana, mentre secondo gli analisti (Parry in particolare) la ripetitività favorisce agli aedi l'improvvisazione. Ma questa ripetitività è anche funzionale alla rappresentazione di una realtà idealizzata e di un mondo mai esistito, al fine di costruire una società di ideali, che, in quanto tali, sono sempre uguali a sé stessi. I poemi omerici sono lontanissimi dal realismo e dalla rappresentazione di un preciso momento storico, perché rappresentano la proiezione idealizzata di una società eroica. Così la lingua dell'epica, essendo funzionale a tale scopo, ha realizzato dei mezzi espressivi adatti e legati ai contenuti e alle idee.

Lorenzo Bianco, *Il A CLA*



A photograph of a classical statue of Athena, seen from behind, standing on a stone platform. The statue is draped in a blue and white garment. To the right, a tall, fluted column stands on a similar platform. The background features a vast, blue sea under a clear sky with a few wispy clouds. A small island is visible in the distance. The scene is set on a rocky cliffside.

“Mescola un po' d'insania
alla tua saggezza:
è dolce dimenticare
nel luogo giusto.”

Odissea, Omero



**MATTEI: CRONACA
DI UN DEPISTAGGIO**

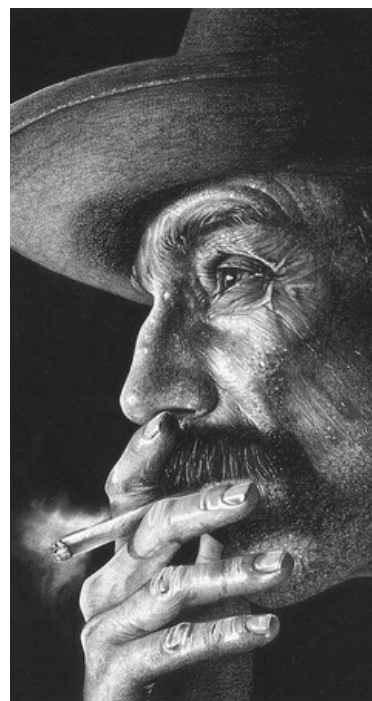
Chiara Grosso

IL CASO MATTEI

QUALCHE MESE FA È STATO OSPITE DELLA NOSTRA SCUOLA IL MAGISTRATO VINCENZO CALIA, CHE HA LAVORATO NELLA PROCURA DI PAVIA E HA CONDOTTO, IN QUALITÀ DI PUBBLICO MINISTERO, LA TERZA INCHIESTA PER LA MORTE DI ENRICO MATTEI.

MA CHI È COSTUI?

Mattei nasce nelle Marche nell'aprile del 1906, da una famiglia modesta; il padre era un maresciallo dei carabinieri. La sua avventura nel mondo dell'energia comincia il 28 aprile del 1945, quando viene nominato commissario liquidatore dell'Agip (ente pubblico creato nel 1926 dal regime fascista). Mattei riorganizzò l'azienda, senza seguire le istruzioni del Governo, e istituì nel 1953 un'altra azienda di stato l'Eni (Ente nazionale idrocarburi). L'Italia fino ad allora veniva definita "il paese petroliere senza petrolio", poiché non possedeva grandi quantità di oro nero. La novità apportata da Mattei verteva proprio su questo: la ricerca di petrolio e di nuovi accordi con altri Paesi, che non erano quelli delle sette sorelle, che allora dominavano l'industria petrolifera mondiale. Per lui, infatti, non esisteva l'indipendenza politica di un Paese senza l'indipendenza energetica. Il magistrato Calia ha sottolineato che Mattei ha cambiato due volte la storia italiana: con la sua ascesa e con la sua morte, con la quale crollò anche il suo progetto industriale e l'Italia tornò a dipendere da industrie internazionali.



Perché la sua morte fu tanto tragica e nel contempo rivoluzionaria?

Mattei stava tornando da Catania insieme al giornalista americano William McHale e al pilota, Irnerio Bertuzzi, quando l'aereo privato, di proprietà dell'Eni, precipitò sulla pianura di Bascapè (PV) il 27 ottobre del 1962 alle ore 16:55. Inizialmente furono svolte due inchieste parallele: una dall'aeronautica e una giudiziaria dalla procura di Pavia. La prima si concluse rapidamente nel marzo del '63, escludendo l'ipotesi di omicidio (poiché non si conoscevano le cause del disastro). Allo stesso modo venne abbandonata anche la seconda indagine (l'incidente fu 'influenzato' dal meteo, inoltre in seguito ad accertamenti tecnici è stato escluso l'attentato, e l'autopsia ha dimostrato che non si verificarono esplosioni).

30 anni dopo la procura ricevette una notizia da un mafioso, tale Ianni, che affermò che Mattei era stato ucciso dalla mafia americana. La dichiarazione all'inizio fu presa sottogamba, tuttavia un giorno il magistrato Calia prese in mano il fascicolo e capì che le indagini erano state fatte in maniera superficiale, ad esempio la consulenza tecnica venne affidata a militari e non a esperti.

Ma partiamo dalla confutazione delle conclusioni della magistratura Pavese degli anni 60: La prima affermazione del tribunale è che la sera del 27 ottobre le condizioni meteorologiche su Linate erano proibitive; è falso (tra le 18,52/57 le condizioni erano discrete, tali da non creare difficoltà. Lo si desume dal bollettino emesso dalla stazione meteorologica di Milano in quel momento). Tra l'altro a Milano Linate erano sia atterrati che decollati altri aerei, come dichiarato al magistrato

da altri generali. Riuscì a trovare negli archivi dell'aeroporto anche il nastro di Bertuzzi, pilota di Mattei, dove si diceva che mancavano due minuti all'atterraggio.

Calia ci ha fatto anche ascoltare l'audio del pilota che per indicare il proprio aereo (760 Paris I-SNAP) diceva "India Sierra November Alpha Papa"; poiché non rispondeva più, dalla torre cominciarono a ripetere "Alpha Papa... Alpha Papa". L'aereo crollò due minuti prima dell'atterraggio nel momento in cui il pilota fece scendere i carrelli.

La seconda confutazione riguarda il tribunale che dice che ci fu un solo testimone che vide le ultime fasi del volo e la caduta dell'aereo: Mario Ronchi, della cascina Albaredo. In realtà quando Calia riaprì le indagini, quindi 33 anni dopo, ci fu una grande quantità di testimoni che ricordavano l'evento e le testimonianze coincidevano con gli orari, anche se distanti territorialmente.

Tra le testimonianze più significative c'è quella di Mario Ronchi, appunto, che disse inizialmente, al Corriere della sera e ad un giornalista della Rai, di aver visto nel cielo un falò e delle fiammelle che cadevano. Il giorno dopo si rimangiò tutto. 30 anni dopo rivelerà di essere stato prelevato da degli uomini e portato a San Donato Milanese (dove non a caso c'era la sede della Snam). Questi gli diedero un assegno, gli costruirono una strada, e gli procurarono un'assunzione per sua figlia disabile, presso un'azienda, il cui proprietario è Cefis (fratello di Eugenio, successore di Mattei all'Eni). Un'altra testimone fu Margherita Baroni, la quale dichiarò alla Rai di aver visto stelle filanti nel cielo (il magistrato ha ritrovato i nastri del video dell'intervista negli archivi Rai). Calia si rende conto che in entrambi i filmati ad un certo punto scompare l'audio, poi riprende e poi si interrompe di nuovo; un tecnico anziano Rai disse che qualcuno aveva tagliato l'audio di parti dell'intervista e sostituito quei tratti di pellicola con altri della stessa lunghezza per mantenere la sincronia audio e video. Questo taglio della pellicola avvenne a fine anni '60, lo si sa perché lo strumento per tagliare la pellicola è stato inventato in quegli anni. Perché in quel periodo? Perché la morte di Mattei era diventata motivo di ricatto politico a fine anni '60, quando si parlava di un rinnovo dell'Eni.

La terza confutazione riguarda le autopsie che non avevano evidenziato tracce di esplosivi; in realtà sono stati ritrovati numerosi frammenti metallici nelle salme riesumate di Mattei e di Bertuzzi, frammenti infissi anche nei tessuti molli e ossei. I corpi erano stati proiettati all'esterno, tuttavia presentavano delle tracce di bruciatura; ad esempio venne trovata la mano di Mattei su un pioppo, con la pelle che si toglieva, prerogativa causata da un'esplosione. Le parti dei corpi rimasti integri erano quelle dal tronco in giù, grazie alle cinture di sicurezza, tuttavia anche queste parti presentavano delle ustioni nonostante fossero andati sotto terra mentre il fuoco avrebbe dovuto prodursi nel momento in cui l'aereo toccava la terra. Fu scoperto in seguito che l'autopsia non venne realmente fatta, e che fu solo effettuato un riconoscimento dei pezzi del corpo. L'ultima confutazione riguarda la commissione che si occupò dei pezzi dell'aereo ritrovati, in particolare i due reattori vennero mandati a Novara.

Calia recuperò una pubblicazione di tutte le attività compiute dall'agenzia di Novara, e nel '62 si parla di Mattei; le conclusioni accertate furono due: una bomba a bordo o l'altimetro manomesso. Entrambe riportano ad un attentato. Calia durante le indagini svolte a Pavia diede gli unici pezzi rimasti: delle viti e l'anello di Mattei. L'ingegnere Firrao attraverso l'analisi dell'anello riuscì a dimostrare a 35 anni dall'accaduto che sull'aereo c'era una bomba e che era piazzata a 45 cm dall'anello.

È importante inoltre sottolineare che la Snam rivolse indietro i resti dell'aereo, che fuse poco dopo la restituzione della procura.

Alla fine delle indagini, è stato riportato che la bomba era limitata, in questo modo muore il pilota con chi è a bordo, le parti umane che hanno subito l'esplosione scendono, l'aereo non esplode ma si appoggia al suolo.

Chiara Grosso, V A Cla

Figura 1

Shot from "There will be blood", Thomas Anderson, 2007



Libero di volare dove voglio



Filippo Ferrari


Eutanasia

Hai mai riflettuto sul significato etimologico di eutanasia? Eutanasia deriva dal termine greco εὐθανασία, letteralmente “facile o dolce morte”. E qui sorge spontanea la domanda su come la morte possa essere “facile” o addirittura “dolce”. Prima, però, forniamo un’adeguata definizione di “eutanasia”.

Secondo il vocabolario Zingarelli è la “rapida conclusione, con qualsiasi mezzo atto a procurare la morte in modo non doloroso, di un processo patologico a prognosi infausta e accompagnato da sofferenze ritenute intollerabili”. In altre parole, è l’atto di procurare intenzionalmente, e nel suo interesse, la morte di una persona che ne faccia esplicita richiesta. Spesso però il termine “eutanasia” viene utilizzato come sinonimo di “morte assistita”; eppure la differenza, benché sottile, esiste. Per “morte assistita” si intende la volontà del soggetto di porre fine alla propria esistenza mediante l’autosomministrazione di dosi letali di farmaci, azione a cui partecipa una figura medica o un’altra persona per fornire le sostanze necessarie.

Riassumendo: mentre l’eutanasia richiede l’azione diretta di qualcuno che somministra il farmaco, la “morte assistita” prevede che l’aiuto sociosanitario si limiti alla preparazione della sostanza che il soggetto malato assumerà autonomamente. L’eutanasia, in Italia, costituisce ancora oggi un reato, ai sensi di un paio di articoli del Codice Penale: il 579 (Omicidio del Consenziente) e il 580 (Istigazione o aiuto al suicidio), quest’ultimo dichiarato incostituzionale nel 2019, con la “sentenza Cappato”, per la parte relativa al suicidio. Invece la “morte assistita” è legittimata, ma non praticata, o almeno così è stato fino al recente caso del marchigiano “Mario” Federico Carboni. Il quarantatreenne di Senigallia, reso paraplegico da un incidente avvenuto nel 2010, è stato il primo italiano a chiedere e a ottenere, proprio a seguito della sentenza “Cappato”, l’accesso al suicidio medicalmente assistito. Il via libero definitivo era arrivato il 9 febbraio del 2022, con il parere sul farmaco e sulle modalità “di esecuzione”, dopo quasi due anni dalla prima richiesta avanzata all’Azienda Sanitaria Unica Regionale e dopo una lunga battaglia legale. Trovo doveroso riportare qui una parte della dichiarazione rilasciata da Federico poco prima del gesto finale:



A person is walking away from the camera on a stone path that leads towards a sunset over the ocean. The sky is filled with vibrant orange and red clouds, and the sun is low on the horizon. The person's shadow is cast long and dark on the path. The overall mood is contemplative and serene.

[...] Ho fatto tutto il possibile per riuscire a vivere il meglio possibile e cercare di recuperare il massimo dalla mia disabilità, ma ormai sono allo stremo sia mentale sia fisico. Non ho un minimo di autonomia della vita quotidiana, sono in balia degli eventi, dipendo dagli altri su tutto, sono come una barca alla deriva nell'oceano. Sono consapevole delle mie condizioni fisiche e delle prospettive future, quindi totalmente sereno e tranquillo di quanto farò [...]

Ora finalmente sono libero di volare dove voglio.

Il dibattito sul tema, a cui hanno contribuito nel corso degli anni casi dolorosissimi – da Luana Englaro a DJ Fabio e Davide Trentini – con inevitabili polemiche e strascichi giudiziari, non si è mai arrestato tanto che nel 2013, viene depositata una proposta di legalizzazione dell'eutanasia con un'iniziativa popolare mirata, attraverso un referendum, all'abrogazione parziale dell'art. 579 del Codice Penale (Omicidio del consenziente) per far venire meno il suo divieto assoluto. Ma la Corte Costituzionale, con una sentenza del 2022, ha ritenuto inammissibile il quesito referendario motivandolo con il fatto che: "a seguito dell'abrogazione, ancorché parziale, della norma sull'omicidio del consenziente non sarebbe preservata la tutela minima costituzionale necessaria della vita umana, in generale, e con particolare riferimento alle persone deboli e vulnerabili".

La questione del fine vita resta dunque, almeno nel nostro Paese, un tema di grande divisione alimentata dalla contrapposizione tra Cattolici e Laici, tra gli strenui difensori della sacralità della vita umana, come elemento irrinunciabile in ogni circostanza, e coloro che ritengono invece prevalente la libertà del singolo e il valore delle sue decisioni.

Diversa, invece, la situazione in altri Paesi europei. Si va dall'Olanda, prima a legalizzare l'eutanasia e il suicidio assistito nel 2002, al Belgio e al Lussemburgo che hanno compiuto passi in avanti rispettivamente nel 2003 e nel 2009 sino alla Spagna, quarto paese ad aver depenalizzato l'eutanasia attiva.

Forse non esiste una strada unica da percorrere, ma ciò che è certo è che abbiamo di che imparare.

Filippo Ferrari, IV A Cla





LA MODA È ARTE

(E SAINT LAURENT CE LO
HA DIMOSTRATO)

**VITTORIA
D'ALESSANDRO**

Ciò che indossiamo è ben più che un tessuto tagliato e cucito; è un passaporto che esprime il nostro carattere, la nostra personalità e che dice come vogliamo presentarci al mondo intero. La moda è arte e svolge la stessa funzione di un quadro che attraverso delle pennellate ci racconta lo stato d'animo di un pittore. La moda è finemente intrecciata all'arte. La moda cattura, la moda stravolge, la moda è arte. Basta riuscire a comprendere ciò che sta oltre.

E qualcuno, con un'incredibile e anacronistica visione perspicace c'è riuscito più di altri; Yves Saint Laurent era appassionato di cinema, musica e teatro, ma c'era un'area del campo artistico, che ha colpito in modo particolare il suo animo e catturato la sua mente: la pittura. L'arte antica e contemporanea deriva l'abito da sera di ispirazione greca indossato da Elsa Faundez de Doderò nel 1971. Nel 1965 Yves lanciò una serie di cocktail dresses direttamente ispirati all'opera di Piet Mondrian (fondatore della corrente del neoplasticismo) "Composition with red, yellow, blue and black"; per la collezione P-E del 1988 protagonisti in passerella



Le opere che maggiormente hanno ispirato Yves sono però quelle di Henri Matisse perché era affascinato dagli esperimenti con il colore e dalla tecnica con la quale il pittore delineava le sue forme dinamiche. Saint Laurent fornisce la propria interpretazione per un abito-mantello da indossare a un ballo in maschera. Il tessuto nero assorbe la luce mentre il faille ceruleo la riflette; la gamma di blu e il movimento ondulatorio delle fasce nere creano uno straordinario senso di dinamismo; questo domino fa eco a *La Danza* (1909) di Matisse, riprendendone il senso monumentale ed energetico.

Tanti stilisti lungo il corso degli anni hanno guardato oltre e sono riusciti a 'catturare' il legame che sta tra la tela e il tessuto; ma chi lo ha fatto meglio di tutti è senza dubbio Yves Saint Laurent, che si è spesso interessato all'arte moderna, tanto da esaltarla nelle sue collezioni.

Vittoria D'Alessandro, IV A Cla



furono tredici capi ricamati ispirati alla corrente cubista: "Homage to Braque", infatti, è un abito di lana impreziosito con paillettes, perline e pelle di daino, il cui riferimento a "Le violon" di Picasso è evidente.

Avrete inoltre sicuramente sentito parlare dell'*Iliade*. Questo poema epico era una sorta di best seller dell'antichità, diffuso e conosciuto a tal punto che, spesso, alcune scene del poema venivano dipinte anche su dei crateri. Al Louvre è conservato un cratere attico ritrovato a Fasano (Puglia) e datato intorno al 450 a.C.: l'opera raffigura Menelao che vede per la prima volta Elena e se ne innamora, mentre Afrodite ed Eros guardano la scena. Questa preziosa opera deve aver attratto Saint Laurent, che aveva l'abilità di mescolare perfettamente varie opere d'arte e reperti antichi ai suoi lavori. Da questa straordinaria commistione tra le sue due passioni, la moda e l'interesse per



ITACA



ALESSANDRO
FAGIOLI



VIAGGIO AL TERMINE *del* GIORNO

Avrei voluto che il mio ultimo articolo raccontasse la bellezza del Viaggio, che parlasse del mito del ritorno e dell'eterno andare nella letteratura di ogni tempo. Avrei voluto parlare di Kazantzakis e Joyce. Ma non penso di esserne in grado. Sono ormai giorni che provo a scrivere queste pagine e non riesco. Non lo è perché, mentre scrivevo le varie bozze prontamente cestinate, ogni riga mi appariva vuota, menzognera, inutile tentativo di trovare un senso di quiete. La verità è che non ho ancora fatto i conti con me stesso e preferisco annegare nella malinconia piuttosto che fronteggiare la realtà. Ho sempre odiato gli addii. Speravo solo "Itaca" potesse divenire l'ancora a cui aggrapparsi, la conclusione degna della mia esperienza liceale, speravo che potesse regalarmi quel senso di "chiusura" che cercavo. Forse lo spero ancora, ora che il foglio è nuovamente bianco.

FUGGIRE COME LUCE *dalla* TENEBRA

“La prima cosa che Dio ha creato è stato il viaggio. E poi il dubbio. E poi la nostalgia”. Già, la nostalgia; quel sentimento estremamente complesso, da cui è impossibile fuggire. Coglie sempre negli attimi peggiori e arriva, pronta, a ricordarti di ciò che è stato, di ciò che hai provato. Curioso come funzioni la memoria: talvolta eventi rilevanti ed importanti tornano offuscati, come sbiaditi, mentre altri, insignificanti, piccole sensazioni che pensavi di aver rimosso, riemergono vivide, chiare, senza sapere nemmeno il perché. E così si torna sui propri passi, afferrati da un passato a cui ci si aggrappa come fosse tutto ciò che resta.

C'è un film che racconta questo; è di un regista greco, Theo Angelopoulos. Si chiama “Lo sguardo di Ulisse” ed è una dichiarazione d'amore al cinema, un inno alla vita e al viaggio che non finisce mai. Parla di un regista greco in esilio, il quale, dopo trentacinque anni di lontananza, torna a casa, in Grecia, per accorgersi che tutto è cambiato e che non è rimasto più nessuno. Torna alla ricerca di un po' di pace, ma deve subito rimettersi in cammino, attraverso i Balcani, alla ricerca di tre bobine in negativo mai sviluppate dei pionieri del cinema greco, i fratelli Manakis.

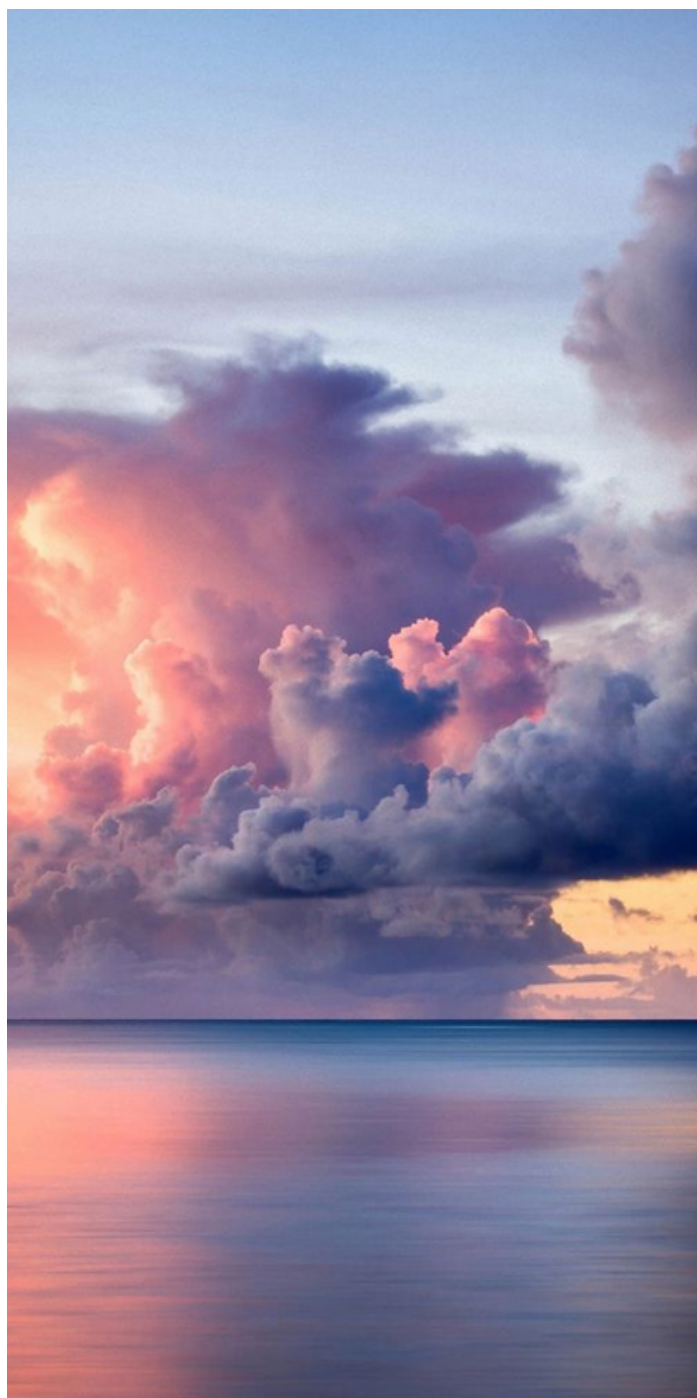


"Non posso, non posso andarmene. Sognavo che qui sarei arrivato alla fine del viaggio. Non è strano? Non è sempre così? La fine non è che l'inizio." Quella che sperava fosse la fine, il ricongiungimento con le proprie radici, con la propria terra, diventa l'incipit di un nuovo, straordinario percorso. E inizia così un viaggio in una Jugoslavia sull'orlo del collasso, un mondo vecchio pronto a crollare, affollato da persone sole, abbandonate a se stesse, alla ricerca di un perché e di una ragione per andare avanti.

"Ma se la Grecia deve morire, che muoia presto! Perché l'agonia è lunga, e fa troppo rumore! Maledetta natura, sei sola, vero? Anch'io sono solo!" esclama un malinconico tassista arenato nella neve nella prima parte del film. Il motivo per vivere ancora forse non c'è più, "il sapore della ciliegia" è oramai diventato un mero ricordo. E il protagonista lo cerca, ancora e ancora, follemente, incapace di rassegnarsi e di abbandonarsi al dolore. Così s'inerpica lungo la via. E il suo è un viaggio nel passato, tra le valli del ricordo e le colline della coscienza, una ricerca della propria innocenza perduta, di un'esistenza forse felice. Il protagonista cerca disperatamente le bobine, ma questo è solo un pretesto, è soltanto una scusa. Il suo viaggio non può, non deve finire, perché ci sarà sempre qualcos'altro da scoprire, un'altra persona da conoscere, un altro Sole da guardare. E alla fine, la sua ricerca – la sua *quaestio* – lo porterà a Sarajevo, tra le rovine di una città dilaniata dalla guerra, in un mondo in pieno disfacimento. Qui troverà un vecchio, un anziano proiezionista che cerca di salvare il patrimonio cinematografico del proprio paese, un "collezionista di sguardi perduti", come si definisce lui stesso.

Il viaggio trova compimento dunque, le sofferenze acquistano un senso, la memoria di ciò che è stato sopravvive, danneggiata, certo, ma più viva che mai. Ma non sono le bobine a contare. Ad importare è la catarsi, la redenzione prodotta dall'essersi messi in cammino. Il viaggio del regista, straniero in ogni terra, viandante di un mondo che non più gli appartiene, gli ha permesso di avere uno scopo nella vita, gli ha concesso un'ultima opportunità per mettersi in discussione e per fare i conti con un passato tormentato. La ricerca delle bobine è anzitutto una ricerca di sé, un percorso obbligato per scoprire di avere ancora un qualcosa dentro da raccontare. Potrà far male, potrà forse deludere, potrà lasciare un amaro gusto di rimpianto, ma è necessario. E così il regista, moderno Ulisse, alla ricerca di quello sguardo perduto che è l'amore per il cinema, scoprirà che il viaggio non potrà mai finire, che ci sarà sempre qualcosa per cui vivere, una nuova aria da respirare e una nuova pagina di copione da scrivere. Ad aspettarlo è quindi il ritorno, è la vita, è un nuovo viaggio al di là dell'orizzonte.

“Quando tornerò, indosserò i vestiti di un altro uomo. E con il nome di un altro uomo. Il mio arrivo sarà inaspettato. Se mi guarderai non mi riconoscerai e dirai: “non sei tu”; io ti darò i segni per riconoscermi. Ti dirò dell'albero di limone nel tuo giardino, della finestra in fondo dove entra la luna, dei segni del tuo corpo, segni d'amore. E quando saliremo tremanti alla camera antica, tra una stretta e l'altra, tra un richiamo e l'altro, ti racconterò il viaggio, per tutta la notte... e per tutte le notti che seguiranno. Tra una stretta e l'altra, tra un richiamo e l'altro... tutta l'avventura umana, l'avventura che non ha mai fine.”



Itaca
Kostantinos Kavafis

Quando ti metterai in viaggio per Itaca
devi augurarti che la strada sia lunga,
fertile in avventure e in esperienze.

I Lestrigoni e i Ciclopi
o la furia di Nettuno non temere,
non sarà questo il genere di incontri
se il pensiero resta alto e un sentimento
fermo guida il tuo spirito e il tuo corpo.

In Ciclopi e Lestrigoni, no certo,
né nell'irato Poseidone incapperai
se non li porti dentro
se l'anima non te li mette contro.

Devi augurarti che la strada sia lunga.

Che i mattini d'estate siano tanti
quando nei porti – finalmente e con che gioia –
toccherai terra tu per la prima volta:
negli empori fenici indugia e acquista
madreperle coralli ebano e ambre
tutta merce fina, anche profumi
penetranti d'ogni sorta;
più profumi inebrianti che puoi,
va in molte città egizie
impara una quantità di cose dai dotti.

Sempre devi avere in mente Itaca –
raggiungerla sia il pensiero costante.
Soprattutto, non affrettare il viaggio;
fa che duri a lungo, per anni, e che da vecchio
metta piede sull'isola, tu, ricco
dei tesori accumulati per strada
senza aspettarti ricchezze da Itaca.

Itaca ti ha dato il bel viaggio;
senza di lei, mai ti saresti messo sulla via.
Nulla di più ha da darti.

E se la trovi povera, non per questo Itaca ti avrà deluso.
Fatto ormai savio, con tutta la tua esperienza addosso
già tu avrai capito ciò che Itaca vuole significare.

OROSCOPO

"IL DESTINO MESCOLA LE CARTE, NOI GIOCHIAMO"

ARIETE



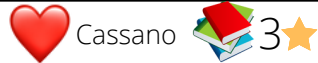
Sappiamo che vuoi prendere in mano la rubrica dell'oroscopo, ricordati che tanto difficilmente fa ridere

BILANCIA



Se a volte ti senti inutile pensa ai muri per l'arrampicata nella palestra del Galilei

TORO



Gli anni passano, ma non conosci ancora la differenza tra io sono andato e io ho andato

SCORPIONE



Se sei in quinta, sappi che alla maturità avrai come spunto l'immagine di un asino su un pianoforte

GEMELLI



Il tuo istinto ti suggerisce di fare una donazione per non far fallire il capobranco dei Paguri

SAGITTARIO



Da qualche parte c'è la tua anima gemella: una cassaforte piena di soldi per i rimborsi

P.S. (non PV) ogni riferimento a luoghi e persone è puramente casuale

CANCRO



Se in questi anni ti sei mai offeso per qualche oroscopo sappi solo una cosa: siamo contenti, era il nostro obiettivo

CAPRICORNO



I tuoi obiettivi per quest'estate sono due: vedere *Oppenheimer* e *Barbie*. Fatti due domande

LEONE



Tu non lo sai, ma scrivere questo segno è stato difficile. D'altronde è un mondo difficile

AQUARIO



Ti chiediamo scusa per questi anni di prese in giro. Grazie per averci sopportato

VERGINE



Sei la classica persona che potrebbe passare l'ultimo giorno di scuola a lamentarsi

PESCI



Con te concludiamo definitivamente la rubrica dell'oroscopo di Leo e Fra (anche se in realtà sei stato il primo durante la stesura)

THE LAST DANCE

Alla V A...

Tutto è destinato a finire prima o poi, anche quando non vorresti. Ho lottato contro questa pagina, in lungo e in largo. L'ho scritta, cancellata e scritta di nuovo, sempre invano. Mi sono ripetuto che non riuscivo, ma non era vero. Io questa pagina non la volevo scrivere, è diverso. E, dopo mesi di riflessioni, mesi dove mi illudevo che, giunto questo momento, avrei trovato le parole giuste, mi ritrovo qui. "Fottuto dalla nostalgia", per citare un certo film, trascinato dallo scorrere di memorie e ricordi, non riesco a scrivere qualcosa che fosse abbastanza. Ma ora ho capito: nulla che io scriva potrà essere sufficiente a raccontare questi ultimi cinque straordinari anni della mia esistenza. E forse va bene così, perché allora significa che ho una storia da raccontare e non solo qualche riga da scrivere. Adesso sono pronto a comporre quest'ultima pagina, ora che ho accettato che il viaggio è giunto al suo termine e che sono arrivato al capolinea. Perché non andrà mai bene, a meno che tu non riesca ad accettare la realtà e a cambiare le cose.

Perché si scrive? Per rimpianto forse, o per combattere l'oblio. Cosa ci spaventa così tanto? La morte? La perdita? O il dimenticare? Non è per questo che scriviamo, per lasciare traccia del nostro passaggio, per non essere scordati? E per scrivere si deve vivere nell'incertezza, nel dubbio, perché chi sa già tutto e di nuovo dalla vita non si aspetta nulla non può scrivere. È l'incertezza che ci spinge a proseguire il cammino e l'incertezza è la sorella gemella della nostalgia. Perché quando si guarda indietro e frammenti di vita giungono senza chiedere né il permesso né il perdono, è difficile andare avanti. Di fronte alla bellezza di un passato che, per quanto complesso, per quanto talvolta doloroso possa essere, ti ha portato a divenire ciò che sei, il futuro appare come un gigantesco punto interrogativo, una nebbia fitta attraverso la quale non si riesce a vedere. E così si vive nel paradosso, nell'assurdo. Da un lato un trascorso che non tornerà più, dall'altro un futuro a cui tendiamo naturalmente, sospinti proprio dall'incertezza nata da quel passato a cui guardiamo con dolce nostalgia e tenebrosa malinconia. Questo è il paradosso. Fa parte dell'accordo, fa parte del gioco. Scappare non è possibile e per questo bisogna scrivere, sempre. Scrivere per raccontare, scrivere per amare, per perdersi e poi ritrovarsi. Scrivere per oscillare avanti e indietro nel tempo. Nietzsche si sbagliava: la storia non è un serpente che si morde la coda. I nostri attimi di vita sono numerati, contati, e proprio per questo hanno valore. I miei attimi in questa scuola si sono ormai esauriti e tuttavia non posso che essere grato, anche se un po' fa male. Fa male perché come scrivo queste parole penso a tutto quello che è successo, alle persone che ho incontrato, ai momenti vissuti, istante per istante, fino all'ultimo respiro. Ma forse è soltanto in questo momento che tutto prende un senso, che tutto appare così disordinatamente collegato. Ora, soltanto ora, ora che "l'orizzonte si stringe come un cappio intorno al collo", che mi crediate o no, tutto si fa chiaro.

Un viaggio è finito, uno nuovo sta per cominciare, va bene così, è la vita. Qualsiasi cosa accada, accade. L'importante è ricordare, è dare forma a ciò che si sente e, soprattutto, accettare quello che si prova, non combatterlo. Forse è questa la lezione più importante che il Liceo mi ha dato: lasciar andare. Certo, detta da uno che fino a un'ora fa non riusciva a scrivere il proprio addio, questa affermazione può risultare ridicola, se non ipocrita. Eppure è così. Perché il Liceo mi ha dato il viaggio, e quando lo comprendi realizzi che già nell'inizio vi è una fine e nella fine un nuovo inizio. Non significa scendere a patti con la realtà, né tantomeno con se stessi. Significa crescere, significa capire che, a volte, per citare Stefánsson, il dolore può anche salvarti la vita. È la tua responsabilità, il tuo fardello. Perché certo, la fine può far male, ma è giusto così. Lascia che faccia male, anche più di quanto dovrebbe, non reprimere quello che senti; soltanto allora potrai davvero vedere quella bellezza che è in ogni momento. E dunque scrivi: per poter vivere davvero, per cogliere appieno l'attimo.

Scrivi. E non dimenticheremo.

Scrivi. E non saremo dimenticati.

Scrivi. Perché la morte è soltanto un altro nome per l'oblio.

E così ho scritto, o almeno ci ho provato.

Per sempre vostro,

Alessandro





Il Severino
Periodico del Liceo Grattoni

Ad Maiora!

Il Severino 2022-2023

Il Severino

Periodico del Liceo Grattoni

Anno XXXII

IL

SE

